

La strategia dell'eversione fascista dietro una ridda di sigle e di gruppi

Terrorismi in concorrenza tra carneficine e vendette

Ammazzare la gente sui treni: una tradizione degli estremisti di destra - Intrecci dei gruppi eversivi di segno opposto - L'assassinio del giudice Alessandrini un favore di «Prima linea» ai «neri»

Quella di ammazzare la gente sui treni o nelle stazioni ferroviarie è una sanguinosa tradizione dei terroristi di matrice neofascista. La strage di Piazza Fontana, ad esempio, venne preceduta da attentati di questo tipo, il 25 aprile 1969, per opera del gruppo eversivo padovano che faceva capo a Franco Freda...

continua. Ricorderemo due attentati, uno fallito e l'altro riuscito. Il primo è quello che ebbe per protagonista l'ordinista Nico Azzi, a Genova, il 7 aprile 1973. Il secondo attentato è quello di cui proprio oggi ricorre il sesto anniversario: la bomba che nelle prime ore del 4 agosto 1974 esplose sul treno a San Benedetto Val di Sambro...

terraneo stranicissimo che lega, in particolare, le situazioni storiche, personaggi che solo in apparenza sono profondamente diversi e di segno e di colore. I giudici di Treviso (Calogero e Sitz) e di Milano (Alessandrini, Fiasconaro e D'Ambrósio) e, infine, la Corte d'Assise di Catanzaro, hanno fornito le prove dell'esistenza di contatti operativi fra le organizzazioni eversive ed esponenti dei servizi segreti e dello Stato maggiore della Difesa, i quali operavano con l'avallo di uomini dei governi democristiani dell'epoca...



Franco Freda



Nico Azzi

«Se le organizzazioni eversive non sapessero di godere di coperture potenti ben poca strada il terrorismo avrebbe fatto in Italia. Dura invece da oltre dieci anni e assume aspetti sempre più truci e «organizzati». E' da questa elementare verità, dunque, che bisogna partire se davvero si vuole condurre con rigore e successo la lotta contro il terrorismo. Si dà il caso, invece, che quando giudici coraggiosi stavano per imboccare con successo la strada dell'accertamento della verità, mettendo a nudo ogni sorta di complicità, la loro opera è stata sempre bloccata. I dirottamenti di processi importanti, le estromissioni di giudici sono aspetti della storia del terrorismo che sono nella memoria di tutti.

Recentemente i magistrati di Torino hanno investito le Camere di un episodio che è poco definito grave e che riguarda il figlio dell'on. Donat Cattin, un terrorista che è stato accusato di molteplici assassinii. Ancora una volta, la richiesta sacrosanta di approfondire le indagini è stata rigettata. Si è avuto, anzi, l'imprudenza di parlare di «manovra» del PCI, pur di soffocare l'accertamento della verità. E non è anche per tali ragioni che il terrorismo, «rosso» e «nero», ha potuto svilupparsi ed espandersi nel nostro Paese?

Iblio Paolucci

Nuove leve attorno a vecchi «esperti» del massacro

I contorni di una criminalità che utilizza agghiacciati tecniche del passato e si discosta dalle formazioni nere finora note



BOLOGNA - Corone di fiori dinanzi alle carrozze dell'Adria-Express colpite dall'esplosione

ROMA - «Sì, sono i fascisti. Ma forse non sono i NAR...». E allora chi sono? Un altro gruppo: gente nuova, raccolta attorno a vecchi esperti di stragi. E non rivendicano? «No, probabilmente nessuno "firmerà" o "spiegherà" mai questa atroce carneficina...»

Negli ambienti del Viminale raccogliamo queste risposte laconiche. Ci ricordano che nessuno rivendicò mai la strage di piazza Fontana, e neppure quelle di Brescia e dell'Italicus. La matrice «nera» di quei delitti era implicita, e questo bastava agli assassini. E oggi la storia si ripete, attraverso una lucida ricerca di agganci con il passato: la data, e il ridosso dell'anniversario dell'Italicus, e il luogo, la stazione di Bologna, dove sei anni fa, se non ci fosse stato un ritardo, quel convoglio sarebbe saltato in aria.

Ma da allora ad oggi la mappa dell'eversione nera si è ampiamente modificata. Nuove organizzazioni sono comparse sulla scena, soppiantando soprattutto i modi di agire delle vecchie. E il «rebus» del massacro di Bologna sta proprio qui: questo delitto bestiale apparentemente non sembra riconducibile (per la tecnica e per il tipo di strategia eversiva che rivela) alle formazioni terroristiche nere che oggi si conoscono. E' come se fossero ricomparsi, sbucando improvvisamente dal passato, dopo anni di silenzio, gli stessi uomini di quella strategia della tensione che aveva seminato tutti nel decennio che abbiamo alle spalle. Nell'affollata stazione di Bologna, insomma, ha seminato la morte un'organizzazione criminale che appare tanto «nuova», paradossalmente, proprio in quanto si presenta con caratteristiche troppo «vecchie».

L'evoluzione dell'eversione fascista. Nell'arco di dieci anni, l'Italia aveva conosciuto (pagando prezzi altissimi) una graduale e forse «coerente» evoluzione dell'eversione fascista. Alla fine degli anni sessanta era stata sperimentata, con un sostanziale fallimento, la tecnica dell'infiltrazione nei movimenti extra-parlamentari di sinistra: si cercava di spingere materialmente i gruppi «rossi» più estremisti ad organizzare e mettere in atto delitti già pensati e comunque voluti dagli strateghi dell'estrema destra. Oppure si tentava di far ricadere comunque «a sinistra» la responsabilità di crimini fascisti (l'esempio più tragico è la strage di piazza Fontana).

Tra il '70 e il '72 era entrato in scena il «MAR» di Carlo Fusagalli che, con una dozzina di attentati a traffico e alla stazione di Milano, contribuiva con una propria strategia all'opera di destabilizzazione già avviata dalla cellula veneta di Freda, Ventura e Giannettini. Nel frattempo, avevano già preso corpo organizzazioni che puntavano alla diretta realizzazione di un colpo di Stato: dalla «Rosa dei Venti», con i suoi agganci con i turchi ufficiali dell'Esercito, al «Fronte Nazionale» di Junio Valerio Borghese, il quale era riuscito a raccogliere sotto la propria guida elementi di «Avanguardia Nazionale» e di «Ordine Nuovo».

La sanguinosa strategia della tensione degli anni settanta, infine, aveva visto proliferare pericolosissime formazioni come «Ordine nuovo», «La Fenice» e il «Fronte nazionale rivoluzionario» di Mario Tuti, che puntavano nuovamente alla strage. La loro specialità era proprio l'uso del tritolo per colpire la folla, per fare qualche vittima fosse possibile, senza rivendicare i crimini coi comunicati o telefonate. Si cercava così di seminare smarrimento e terrore tra la gente, di logorare la coesione democratica del Paese e di spingere i corpi dello Stato verso tentazioni autoritarie. L'ultima e la più tremenda prova che l'Italia dovette sostenere, fu proprio la strage dell'Italicus.

Dal '77 una fase nuova

Alla fine del '77 si aprì una fase del tutto nuova. Entrarono in scena i «NAR» (Nuclei armati rivoluzionari) e il «Movimento rivoluzionario popolare», frutto dell'aggregazione di nuove leve di giovanissimi attorno a vecchi capi. Questi gruppi (che a Roma in due anni hanno ucciso cinque persone e ne hanno ferite 29), tendono a mutare metodi e linguaggio del terrorismo «rosso», con il quale cercano apertamente un raccordo operativo. Rivendicano le proprie azioni, ad esempio: compresi gli attentati dimantati contro il Campidoglio, il Consiglio superiore della magistratura, Regina Coeli, la Farnesina: azioni che, osservano ora gli investigatori, rivelano un'esperienza nell'uso degli esplosivi infinitamente più rozza rispetto a quella mostrata da chi ha seminato la morte a Bologna, veri professionisti del massacro.

Dal cippo dell'Italicus all'eccidio di oggi

Silenziosa e drammatica commemorazione all'eccidio di sei anni fa - Una terribile continuità - Il presidente della Provincia di Bologna Corsini: «Troppe volte la sete di giustizia della gente è stata delusa» - Verità da scoprire

Dal nostro inviato SAN-BENEDETTO VAL DI SAMBRO - Oltre questo cippo, sul secondo marciapiede della stazione, erano allineate, sei anni fa, dodici salme orribilmente bruciate, ai piedi di un vagone sventrato dalla bomba: la strage dell'Italicus. C'era la luce incerta - ricordo - dell'inizio di un giorno torrido. Sei anni dopo, lo stesso luogo, lo stesso caldo torrido di un'estate scoppiata in ritardo, la stessa angoscia di allora, moltiplicata, oggi per settantasei, quante sono le vittime della strage di Bologna.

Un disegno di terrore. Ma un'angoscia moltiplicata anche dalla spaventosa constatazione che sei anni, sei anni di denunce, sei anni di lotte, di nuovi drammi, di tragedie sempre più cupe, fosche, inquietanti sono passati senza condurre alla verità, senza che sia stato possibile fermare il lucido - e non folle - disegno di terrore e morte che da undici

anni colpisce alle spalle il nostro paese. Siamo di nuovo qui, sei anni dopo, davanti a questo cippo che ricorda le vittime dell'Italicus, e siamo in tanti, tutti in silenzio per questa cerimonia commemorativa, che fino a tre giorni fa doveva essere solo commemorativa, quasi un rito, e che invece, improvvisamente, ha assunto un significato nuovo, drammaticamente nuovo.

La sentenza di rinvio a giudizio di Mario Tuti, Luciano Franci e Piero Malentacci, i fascisti toscani indicati come autori della strage dell'Italicus, dice che la bomba di sei anni fa era diretta alla stazione di Bologna, per colpire Bologna, per colpire la sua anima democratica, per fare una strage senza precedenti. Ed ora il PM dell'Italicus, il dottor Luigi Persico, afferma che il disegno non completamente realizzato allora, ha avuto piena esecuzione alla vigilia del sesto anniversario. Può essere, tutto può essere, ma una cosa è certa, sei anni dopo, che nelle sessantamila pagine contenute nell'istruttoria dell'Italicus non c'è tutta la verità di quella

strage (che sarebbe, poi, la verità della strage di oggi). Una verità che l'istitutore gli italiani hanno chiesto. Non è fetecenza, colpa o malavoglia della magistratura, lo sappiamo tutti ormai. Una denuncia pesante, che pone interrogativi gravissimi, e non soltanto sullo stato d'efficienza dei servizi segreti. Interrogativi che, qui, davanti al cippo alla stazione di San Benedetto, la gente - il cosiddetto «italiano qualunque» - ripete a se stessa, perché ha capito molte cose, ha capito che il disegno di terrore non è riposto soltanto nelle mani di fanatici esecutori.

Interrogativi inquietanti, che sentiamo riproporre dagli oratori di questa cerimonia silenziosa, il presidente della provincia di Bologna, il socialista Mario Corsini, il sindaco di San Benedetto Stefano Stefaneli, il compagno La Forgia, assessore al comune di Bologna. «Avvertiamo - dice Corsini - che queste manifestazioni, se pure importanti, non bastano più. Troppe volte la nostra volontà democratica, la sete di giustizia che si avverte nella gente, sono state deluse e disattese. Non si può attendere

anni per chiudere, e solo parzialmente, una vicenda come quella di piazza Fontana. Non si può attendere sei anni per vedere rinviati a giudizio i presunti responsabili della strage dell'Italicus. Chiediamo al governo, alla magistratura, alle forze preposte alla prevenzione e alla tutela dell'ordine democratico di fare ogni sforzo per giungere rapidamente alla verità».

Inchieste affossate

Quattro agosto 1974, due agosto 1980: una terribile continuità dunque, che le inchieste affossate, gli archivi rimasti chiusi, i resti di silenziosi, le clamorose avocazioni, le censure imposte dall'alto, non hanno certo contribuito a interrompere. «E' in questa circostanza - afferma Corsini a questo pubblico muto, addolorato, stupefatto - che al di sopra delle diversità politiche, si avverte in modo spontaneo l'ora dell'unità, quella stessa unità che consentì di vincere il nazifascismo, di costruire dallo

Gian Pietro Testa

In viaggio sull'«Italicus» sei anni dopo la strage

La partenza da Firenze con ritardo come la notte dell'attentato - A colloquio con i viaggiatori, col macchinista del convoglio e con un gruppo di soldati - Tutti ricordano - «Non fu il gesto di un folle ma il tentativo di imporre il terrore nel Paese»

Dall'inviato FIRENZE - Sul marciapiede del binario 8 della stazione decine di persone sono in attesa del treno Roma-Monaco, l'«Italicus». Manca ancora un'ora al suo arrivo. In biglietteria chiedono una «andata» per Bologna. L'impiegato mi chiede a che ora ho intenzione di partire. Alle 23,55, con l'«Italicus», rispondo. A sentire pronunciare questo nome alza la testa dal bancone e mi guarda come se volesse dirmi qualcosa, poi, invece, mi dà il resto e continua il suo lavoro. Ritorno sul marciapiede del binario 8 che si va lentamente riempiendo di viaggiatori. L'atmosfera è tranquilla. Molti giovani turisti carichi di valigie con zaini ai piedi sono seduti in terra. Sono tanti quelli che dormono appoggiati alle grosse colonne della pensilina.

Dietro a questo attentato, secondo lui, ci sono «grandi trame internazionali». «Questa è la vecchia strategia - aggiunge - del tanto peggio e del tanto meglio che colpisce in primo luogo la sinistra. Apre la strada a leggi eccezionali che restringono l'area della libertà e della democrazia». Frank Adler ha anche una idea precisa sul perché sia stata scelta Bologna: «Questa città - dice - è un baluardo della democrazia italiana, è all'avanguardia in molte cose e per questo da anni è il crocevia dell'eversione, del terrore».

Mentre parliamo dagli atopiani della stazione viene annunciato che l'«Italicus» è ateso per le 23,45 da Roma, ha un ritardo di quaranta minuti. Quasi come quel drammatico 4 agosto di sei anni fa. Nell'attesa parlo con altri due, tutti accettano volentieri la conversazione, tutti hanno parole di orrore per tanta ferocia, ma nessuno si lascia andare alla rassegnazione. La gente guarda accento, pensa al futuro. Non è animata da sentimenti di

vendetta, chiede però rigore, serietà a chi dirige il paese. Tira in ballo i problemi di questa società che da anni stanno marcendo. Il tempo passa rapidamente e alle 0,45 l'altoparlante annuncia l'entrata dell'«Italicus» in stazione. La gente si assiepa sul marciapiede e guarda verso l'entrata dei binari. In fondo spuntano i binari del locomotore che entra a passo d'uomo in stazione. Tra la folla c'è qualche attimo di silenzio, poi quando il treno è fermo iniziano le operazioni di sempre. Mi porto all'altro capo del marciapiede dove stanno parcheggiando un nuovo locomotore. Finita la manovra il macchinista si affaccia. Gli chiedo come si sente a guidare l'«Italicus» verso Bologna. Orazio Rossetto, 43 anni del deposito di Bologna centrale, in ferrovia da quando aveva 18 anni, ha una pausa e abbozza un sorriso. «Certo ho pensato a questo viaggio - dice - ma non più di tanto. Sono venuto sereno anche se mia moglie aveva insistito perché cambiasse servizio».

Un capostazione dà il fischio di partenza. Fatico a trovare il posto. Le carrozze sono stipate, c'è gente che dorme nei corridoi e in piattaforma. Bagagli dappertutto. Salgo in una carrozza di prima dove però resto bloccato in piattaforma. Insieme a me ci sono tre giovani militari di leva che stanno rientrando dalla licenza. Partiamo che è l'una del 4 agosto. Un fischio e il treno si mette in movimento lentamente. La conversazione con questi ragazzi è facile. Da civili sono operai e studenti. «E' un attentato atroce - dice uno di loro - che non può passare senza lasciare un segno nella coscienza della gente. E' chiaro che si vuole esasperare la situazione, provocare reazioni disperate, è una sfida alla democrazia, alla civiltà civile».

Tutti sono convinti che dietro c'è un disegno eversivo di vasta portata, il complotto. «Bisogna scoprire i mandanti» dice uno dei giovani «e allora si potranno forse capire molte cose». Questi ragazzi sono convinti che negli attentati di questi ultimi anni c'è un unico filo conduttore. Ritorniamo alla domanda della «passa». Nessuno di voi ha pensato di prendere fuoco in un altro treno per ricattare? «La passa è svanata», dice uno. «Prima di partire ne ho parlato con i miei genitori. La passa è quello che vogliono i terroristi».